



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . Rerum concordia discors.

LA SCUOLA DELLA MALDICENZA. *Commedia di Riccardo Brinsley Sheridan, tradotta da Michele Leoni.* — Firenze, presso Jacopo Balarèsi, 1818.

Il sig. Michele Leoni è l'Ercole dei traduttori. Ci si conceda questo paragone mitologico, quantunque si tratti di applicarlo ad un traduttore di opere pressochè tutte romantiche, dacchè intendiamo di contrassegnare un'attività così straordinariamente infaticabile, che davvero par favolosa. Nel giro di pochissimi anni il sig. Leoni ha recato in versi italiani la più gran parte delle tragedie di Shakespear; in versi abbiamo pure da lui il *Paradiso perduto* di Milton, le *Stagioni* di Thomson, un grosso volume dei *Canti* di Ossian, nuovamente pubblicati dal sig. Smith, l'*Epistola* d'Eloisa, e i *Saggi sull'uomo* di Pope, i *Lamenti* di Tasso di lord Byron, ed altre cose minori. Non lasciò intèntata anche la prosa trasportando nella nostra favella il dramma *Amore e Cabala* di Schiller, e la commedia che abbiamo annunciata in fronte di questo articolo; e se vi è penna che possa dirsi destinata a volare anche scrivendo, essa è certamente la sua.

Non è nostra intenzione di portare la lente della critica sovra questa biblioteca di traduzioni; sarebbe fatica non breve, e per avventura inopportuna. Quando uno scrittore percorre così gran cammino in sì poco d'ora non si può esigere da lui che il portamento sia sempre eguale, e tutti armoniosi i suoi passi. Se talvolta gli sdrucicchia un piede, per buona creanza e per equità io mostro di non avvedermene, ed ignorando le cagioni del suo tanto affrettarsi, ma conoscendo ch'egli non manca di forze, abbandono ben volentieri ai critici meno discreti il privilegio di spiegare fuori di tempo tutta la severità d'Aristarco. Bensì parlerò della commedia di Sheridan, che è l'ultima traduzione del signor Leoni capitata alle mani. *La Scuola della Maldicenza* è soggetto non meno appartenente alla letteratura, che alla filosofia de' costumi, e merita quindi per doppio titolo di essere a preferenza considerato dal *Conciliatore*.

La commedia di Sheridan onorevolmente appellato il nuovo *Congrevè*, comparve la prima volta sulle scene di Londra l'anno 1776, e vi fu accolta con tale entusiasmo che appena mostrò di raffreddarsi alla sessantesima rappresentazione. Un colto inglese mi ha assicurato che essa viene ascoltata anche al presente con molto piacere, e non è meraviglia. L'Autore si distingue per finezza e vastità nell'intreccio, per la rappresentazione evidente de' costumi, per garbo, per atticismo nel dialogo. Questi pregi non potevano perdere gran fatto nè verità, nè freschezza nel giro di quarant'anni, giacchè l'invenzione del poeta non fu regolata da massime di convenzione, ma condotta fil filo dalla profonda cognizione del cuore umano, com'è modificato dalle istituzioni e dal viver sociale dell'Inghilterra. Ora questo popolo che sente l'a-

zione inalterabile di leggi fisse, e percorre il continente senza contrarne le abitudini, non può essersi cangiato di molto, qualunque pur sia la trasformazione morale operata presso altre nazioni più violentemente e in varj sensi sbattute dalle vicende de' tempi.

Nell'ideare la *Scuola della Maldicenza*, Sheridan non ha voluto alla maniera di poeti comici francesi proporre in un sol personaggio il prototipo di tutti i maldicenti. Egli considerò questo vizio non già come costituente un carattere *sui generis*, ma come inerente ad altri vizj maggiori del cuore umano, e perciò ora stromento, ed ora conseguenza della corruzione sociale; di quella stessa corruzione alla quale serve in una di flagello e di trattenimento. Leggendo attentamente la sua commedia si vede che l'Autore prima di comporla sembra aver detto a se stesso « La società non può, senza pericolo di eccedere in potere, impedire sempre la tacita guerra che gli uomini si fanno astutamente per loro privati interessi nelle relazioni giornaliere della vita. Questa guerra è quella degl'invidiosi contro gl'invidiati, degl'ignoranti contro gl'istruiti, dei calcolatori contro i disinteressati, insomma dei cattivi contro i buoni; e si fa con due armi potentissime, la falsa apparenza di bontà con che si mascherano le proprie azioni, e la maldicenza con che si travisano le azioni altrui e se ne corrompe la stima. Colla mia commedia non voglio adunque insegnare a dir male, chè questa è dottrina troppo vile e troppo facile ad impararsi; ma voglio porre in azione varie fra le cagioni per cui sovente si dice male, ed offrire un esempio dell'avvedimento con cui gli uomini di senso sanno svolgere la verità, l'innocenza, la colpa di mezzo alle sembianze fallaci di che l'opinione le circonda ».

Partendo da questa idea la commedia di Sheridan non poteva nè doveva presentare che alcuni quadri della corruzione sociale in cui apparisce la cospirazione dei cattivi contro i buoni, incamminata al suo fine col mezzo della maldicenza e dell'ipocrisia, e felicemente impedita dalla vera saggezza.

Riuscirei troppo lungo se volessi svolgere scena per scena l'ingegnoso tessuto di questa commedia, e segnare tutta la concatenazione degli accidenti che vengono prodotti dal complicato viluppo d'intenzioni vere e di apparenti, di caratteri buoni e di cattivi, di rigiri e di controrigiri. Se componendo questo bel tutto nelle sue parti le più minute mi affannerei a distruggere l'artificio con che l'Autore incarnò, per così esprimermi, il suo concetto mentale; l'intenzione estetica di lui verrebbe rivelata fuori di tempo; nè giungerei per avventura a far concepire l'insieme, più di chi pretendesse dare idea di un bel volto colla descrizione anatomica dei suoi integumenti e delle sue fibre. Accennerò nondimeno il fondo principale dell'azione e de' caratteri, sì per non defraudare la giusta curiosità de' lettori, che per farmi strada ad alcune osservazioni.

Si danno certe creature essenzialmente malefiche, per le quali i dolori degli altri uomini sono come l'aria, un principio di vita, un elemento del loro respiro. Da questa sciagurata genia ha cavato l'Autore la vedova baronessa Matilde e Gioseffo. L'una, toccando i confini di quell'età, nella quale sembrano farsi maggiori i desiderj collo scemarsi delle risorse, ama senza speranza Carlo il minor fratello di Gioseffo. Al suo naturale maltalento s'aggiugne il bisogno di trovar pace e soddisfazione ad una passione che non osa confessare, e questa soddisfazione non può ottenersi che per via della frode.

Gioseffo, egoista profondo, non è mosso dall'amore, ma dall'interesse e dalla sensualità. Ei vuole in moglie Susanna giovinetta, ricca di fortune e di virtù, e pupilla del conte Pietro, la quale ama in segreto Carlo, e ne fu un tempo corrisposta; ei vuole ad amica Vittoria moglie dello stesso conte, a cui e Gioseffo e Carlo vanno pure debitori della loro educazione. L'amabilità delle maniere, lo spirito, il brio, nascondono al mondo la malvagia indole della Baronessa. Una finta aria di carità, una filosofia tutta umana; *quel falso sentimentale de' francesi, che non paga tassa*, come dice Gioseffo medesimo, persuadono a tutti che ei sia la perla dei giovani, il modello della bontà.

Questi due personaggi simili per indole, uniti per interesse, tramano in segreto contro Carlo, Susanna, Vittoria ed il Conte. Bisogna impedire che il tutore della fanciulla secondi i suoi affetti; bisogna impedire che la pura fiamma di un amore riacceso riconduca Carlo alla virtù ed alla vera amica del suo cuore, se pure la Baronessa vuol riuscire a soddisfare l'amor suo, e Gioseffo la sua avarizia. Bisogna alimentare tra i quattro innocenti il sospetto e la discordia, perchè si percuotano colle lor mani, e tutti erdano soli ottimi, soli puri la vedova e l'impostore. E questo è pur sempre l'eterno scopo d'ogni atto malvagio, accrescere il numero degli ingannati e de' corrotti per accertare la riuscita, e serbarsi intatta la fama.

La casa della Baronessa è il pandemonio dove si conduce ad effetto il disegno infernale. Là si raccolgono alcuni maldicenti di mestiere, che a prezzo depongono il falso, rinventano lettere suppositizie, e ne procacciano la stampa nei pubblici fogli. Là concorrono i dilettanti di maldicenza, che accolgono le accuse, le trasportano di luogo in luogo, e sono a vicenda traenti e giratarj della calunnia. Là giungono i pochi onesti per subire il loro martirio.

Introdotta così l'azione, e disposti i mezzi, essa percorre la linea segnata dalla maldicenza. La povera fanciulla si crede abbandonata per sempre da Carlo, la cui fortuna, la cui riputazione sono quasi perdute. Il Conte sospetta un intrigo d'amore tra lui e sua moglie, e destina la pupilla al savio Gioseffo, che è il confidente de' suoi sospetti. Vittoria, la moglie del Conte, prende in ira il marito, concede la sua stima all'impostore, ne ascolta quasi le preghiere, e riceve il convegno di visitarlo nella sua nuova biblioteca. Il trionfo dei due malvagi è vicino; gl'ingannati scherzano, sorridono cogli ingannatori, e il bello spirito colla falsa filosofia nascondono sotto un nembò di fiori la strada del precipizio.

Ma nel mondo poetico, non altrimenti che nel mondo reale le leggi della provvidenza, quelle del gusto contrappongono all'avvedimento dei malvagi l'avvedimento de' buoni, ed alle forze che maturano i loro disegni quelle che li disperdono. Un vecchio servitore della famiglia de' due

fratelli ne studiò l'indole sino dall'infanzia. Uno zio ricchissimo, che ha tesoreggiato per sedici anni nelle Indie, ritorna inopinatamente, e il buon servo gli porge le prime fila del vero. Presentatosi all'impostore sotto l'aspetto di un povero parente non ne ritrae che buone massime. Presentatosi al traviato sotto l'aspetto di un usuraio, è testimoniao ad un tempo de' suoi disordini e della sua bontà. La sua casa è un vero baccanale. Vi si mangia, vi si beve, vi si biscazza coi falsi amici. Pure tra le degradazioni del vizio traluce la bella indole di Carlo; e il sentimento del suo primo amore gli sorge ad ora ad ora nel cuore con un misto di dolcezza e di rimorso. Non gli resta più nulla a consumare se non vende i ritratti de' suoi antenati, e l'amabile scialacquatore se ne priva con una allegria sovranamente comica. Egli traffica i generali, i magistrati e gli avvocati, attoniti, al dire del loro nipote, di essere venduti per la prima volta. L'albero genealogico serve di catalogo alla galleria di questo libertino filosofo. Ma il ritratto dello zio, da cui aveva ricevuto tanti benefizj, non consente a venderlo per qualunque prezzo; ma dugento zecchini sono nelle sue angustie destinati al povero parente che gli era stato raccomandato. Da quel momento in poi lo zio ed il pubblico gli perdonano le sue colpe.

Un'altra felice scoperta si compie nella biblioteca dell'ipocrita. Per varj accidenti ben congegnati di Vittoria, il Conte, Carlo vi arrivano successivamente, e nascosti gli uni e gli altri sono alternativamente testimonj di varj discorsi che l'impostore non può impedire, e che disvelano i suoi disegni e l'innocenza altrui. Il falsario, che aveva foggiate e pubblicate alcune lettere di Carlo, santamente corrotto dall'oro dello zio in favore dell'onestà, manca di fede ai fraudolenti e rivela al tatto le loro trame. D'allora in poi Carlo è restituito all'onestà ed alla sua innamorata. Il Conte riacquista le dolcezze della vita maritale. La Baronessa è svergognata, il coro de' maldicenti berteggiato e disperso, e l'impostore prosegue impertentimento a predicare virtù, ma non è più creduto. Tale è in breve la condotta ed il fine della *Scuola della maldicenza*.

I poeti comici francesi raccogliendo, come ho già accennato, in un solo personaggio tutti gli estremi di un vizio, o di un difetto qualunque, hanno creato il genere della *commedia di carattere*, e così abbiamo le *Menteur*, le *Méchant*, l'*Optimiste*, le *Distrain* e via discorrendo. Ma questa maniera di commedie, sebbene riesca piccante per la singolarità del protagonista, ha il discapito di essere tanto meno verisimile quanto è più dilettevole, e di presentarci l'idea del vizioso che vuol dipingere, sotto di un solo aspetto gigantesco, e nudo di quelle gradazioni di tinte, colle quali accade realmente d'incontrarlo nel mondo, siccome l'uomo non consta di un unico principio, siccome la sua esistenza è signoreggiata da sensazioni, da affetti e da idee perennemente differenti, ma contemporanee, così ne consegue che i caratteri umani non sono mai il risultato puro di una passione esclusiva, ma bensì il risultato misto di varie passioni cooperanti insieme e contemperantisi l'una coll'altra in modi tanto diversi quanti sono gl'individui. Si può fare una serie di *avarj*, di *vani*, di *gelosi*, che sieno quasi tante specie diverse appartenenti allo stesso genere, appunto come il naturalista assegna al genere delle scimmie le tante loro famiglie cominciando dal grosso Houraugutan fino a quelle che saltano in collo al camelo. Io so che una commedia non è un trattato sui caratteri

umani; ma se ancora ch'essa li rifonde, li riproduce, li mette in azione, e quindi non le è concesso di foggiare un carattere affatto ideale che debba operare fra uomini e in circostanze affatto comuni. Ella deve nei confini dell'arte cogliere il vero, se vuol produrre idee vere; e se vuol essere, come è realmente nelle opere dei grandi maestri, la storia de' costumi in un dato luogo, in un dato tempo, in una data condizione sociale.

Sheridan ha certamente sentito questo difetto delle commedie di carattere, e l'altro ancora, che tutto essendo in essa destinato a dar risalto ad un solo, riescono necessariamente vuote d'azione, la quale non può emergere che dall'equilibrato contrasto di più personaggi dotati di forza pressochè pari, e tendenti a fini contrarj. Perciò nella sua *Scuola della Maldicenza*, questo vizio non è raccolto in un solo, ma diffuso in varj personaggi, e colorito colle tinte parziali, che sono fornite dai loro speciali interessi. La Baronessa dice male accortamente per poterne fare; Gioseffo è maledico, come conviensi all'ipocrita, difendendo il prossimo prima che sia accusato. Nelle donne la vanità femminile dà un carattere tutto proprio alla loro maldicenza, e le rende più minuziose. Negli uomini v'è il maldicente per la mania di parere spiritoso, e lo sciocco che ripete la maldicenza altrui unicamente per non saper che si dire. Tutti costoro concorrono più o meno col ministero della lor lingua a porre in moto l'azione, la quale è poi creata dagl'interessi dei personaggi, e non dagli accidenti di un vizio che hanno comune fra loro.

Che se il sig. Sheridan si scostò dalla scuola francese nella ragione poetica della sua commedia, la seguì poi felicemente in alcune parti dell'invenzione. Tutte le scene che si succedono nella biblioteca dell'impostore ricordano la famosa situazione del *Tartufe* di Molière presso la moglie di Orgone nascosto sotto il tavoliere. La situazione però è qui migliorata di molto. V'è più moto, più ridicolo, e il ridicolo cade tutto sull'impostore, senza che il decoro del marito sia cimentato. In questa guisa soltanto è concesso ad un uomo di merito distinto, d'imitare i grandi che lo hanno preceduto. L'imparzialità della critica nel farci rilevare questa imitazione, ne consiglia ad un tempo di restituire al sig. Sheridan tutto ciò che gli è dovuto. Chi abbia conoscenza del teatro francese avrà letto o veduto il *Tartufe de Meurs* scritto negli ultimi tempi da uno tra i migliori poeti comici di quella nazione, e recato barbaramente sulla scena italiana come una bella caduta in potere de' pirati, sotto il titolo, parmi, *dei due fratelli*. Questa commedia rimasta al teatro, secondo la frase francese, pel suo merito intrinseco è poco più che una riduzione della *Scuola della Maldicenza* semplificata in guisa da venire ben accolta presso i sottili intelligenti Parigini. Ho voluto notare il plagio per supplire alla reticenza del sig. Geoffroy, il quale dissimulandolo in varj suoi articoli sul *Tartufe de Meurs* compiacque più all'orgoglio nazionale che alla giustizia. Ma egli scriveva senatoriamente stipendiato nel *Journal de l'Empire*; ed è troppo chiaro che un destro giornalista non doveva a que' tempi rivelare il furto fatto da un francese all'ingegno britanno. Il critico che nel secolo decimonono giudicava mediocre ingegno Voltaire, e mediocre poeta il Tasso; il critico che chiamava Shakespear un Selvaggio colossale, sarà stato certamente un gran critico; ma forse aveva tali motivi per avvilire la filosofia e la letteratura italiana ed inglese, che noi le mille volte minori di lui fortunatamente non abbiamo.

Della traduzione del sig. Leoni dirò in poche parole che ella è disinvolta e ben condotta nel dialogo. Vivendo in Toscana ei studia accortamente la lingua non tanto sui codici polverosi della Crusca, quanto nell'uso vivo e giornaliero delle persone educate; e questo è lo studio migliore che gli uomini d'ingegno possono fare onde sortirne un linguaggio nativo alla commedia italiana. Che anzi per dare tutta la cittadinanza alla *Scuola della Maldicenza* il sig. Leoni si è avvisato d'imporre nomi italiani ai personaggi, e di sostituire i passeggi, le strade e le memorie di Firenze alle menzioni delle cose inglesi. Questo cangiamento pare a prima giunta lodevole, ma riflettendo un po' meglio io lo stimo contrario al vero effetto della commedia di Sheridan, il quale distinse i maldicenti coi costumi del suo paese, e non con quelli d'Italia. Quelle lettere suppositizie inserite nei pubblici fogli, que' gavazzamenti e quelle sfide a bere in casa di Carlo sono costumanze locali, le quali non hanno verisimiglianza presso di noi. E tutta la fisionomia di que' personaggi essendo straniera, le loro *Cascine*, il loro *Dante*, il loro *Lorenzo de' Medici* mi stonano dall'insieme e mi fanno desiderare l'*Hyde Park*, lo *Shakespear* e la *Conquista d'Inghilterra* che stanno nel testo. Questi Italiani del sig. Leoni sono più Inglesi, che gl'Inglesi medesimi di Goldoni, i cui lord parvero ad un valente critico altrettanti patriziotti di Venezia. Ma poi che ho nominato Goldoni, e che tutti conoscono la sua *Bottega di Caffè* chiuderò questo lungo articolo con un'osservazione, la quale torna in sua lode. La maldicenza implacabile del suo *don Marzio* è conaturale all'indole calda e fortemente passionata del popolo italiano, come è conaturale alla temprà inglese la maniera riposata e riflessiva che distingue i maldicenti di Sheridan, ed alla temprà francese la vivacità estemporanea delle satire di *Celimène* nel *Misantropo* di Molière. P.

ACCOUNT, ec., ossia *Notizia d'un viaggio di scoperta alla costa occidentale di Corea, e alla grand'isola di Loo-choo, con un'appendice contenente carte geografiche e varie notizie idrografiche e scientifiche. Del capitano Basilio Hall. — Londra, 1818.*

Questo libro non è ricco di cose molto importanti o curiose; tranne che ha il pregio di favellare di paesi così remoti e così poco conosciuti. Gli abitanti di quelle contrade partecipano tutti, un poco più un poco meno, ed in varie occorrenze n'hanno dato prova anche al capitano Hall, di quella indole diffidente, sospettosa, avversa a mischiarsi cogli stranieri, della quale gl'Inglesi, nella relazione dell'ultima loro ambasciata alla China, fanno tanta accusa alla nazione cinese. E siccome di quell'ambasciata sono state pubblicate minutissime relazioni, e quella specialmente del sig. Ellis, e n'hanno parlato omai tutti i giornali, perciò non ci brigheremo noi ora a trar fuori dalla narrazione del presente viaggio, aneddoti, transazioni diplomatiche e successi, i quali, raccontati com'è sono dagl'Inglesi, si riferiscono tutti ai soliti vizi dell'astuzia e della inospitalità di quegli asiatici. Cogliremo dunque appena qua e là alcune altre nozioni, che a noi parranno più dell'altre utili o piacevoli.

Le catene di scogli corallini a fior d'acqua, abbondantissime presso quella costa, sono state esplorate dai nostri viaggiatori ne' diversi periodi del flusso e riflusso, ed offrono di se vaghissimo spettacolo. Come prima le acque, dilungan-

dosi, lasciano lo scoglio corallino a secco, egli apparisce durissimo corpo e tutto lacerato e frastagliato; ma, non si tosto le acque, rimontando, incominciano a bagnarlo a ondate, eccoti i vermicciatoli corallini spingersi fuor dai buchi dove prima stavansi rannicchiati, invisibili. Ve n'ha di molto diversa forma e grandezza: e sono tanto maravigliosamente copiosi, che da li a poco, al vedere, tu diresti essere tutto un bulicame di vita, così com'è tutto moto la superficie quant'è dello scoglio corallino. Di costesti animaluzzi però la forma che occorre la più comune si è d'una stella, la quale porge certi raggi o braccia lunghe da quattro a sei pollici, aggirantisi tutt'attorno rapidissimamente per ogni direzione. Il quale aggirarsi è chiaro essere rivolto a buscare onde l'animale si nutra. Ve n'ha poi anche di così infingardi e lenti a muoversi, che a prima giunta confonderebbonsi collo scoglio stesso, quasi ne facessero parte; questi sono per lo più di colore scuro, lunghi quattro o cinque pollici e grossi due o tre linee. Rompendo il corallo al di sopra del punto sommo cui tocca la marea tu l'trovi solido e inanimato qual pietra; ma, rompendolo dove l'acqua il giugne e bagna ogni giorno, là tu l'ravvisi pieno di que' suoi vermicciatoli varj di forma, di lunghezza, di colore; ve n'ha di finissimi che paiono fili lunghi alcuni piedi, altri di color giallo brillante, altri di color turchino; ve n'ha che si paiono lumache; e ve n'ha altresì che non disdirebbe assomigliare ai granchi marini, tranne l'esser molli, e non più lunghi di due pollici. Una copiosa raccolta, che i nostri viaggiatori avevano fatto di questi zoofiti, andò perduta col naufragio dell'Alceste, al ritorno dalla China in Europa.

È posto fine allo innalzarsi del corallo allora quando le acque hanno posto fine al bagnar l'animale già alzatosi al più alto livello. Così è che uno scoglio corallino vien su somigliando un cavol fiore, sino a che colla sommità sua ha aggiunto il livello delle maree più alte, oltre di che l'animale non avendo il poter di nutrirsi non ha quello di levarsi; e quindi il corallo non cresce alto più di così. Anche le altre parti più basse vengono via elevandosi verso la superficie, dove s'arrestano formando coll'andar del tempo una sorta di campo o pianura livellata con fianchi tutt'intorno dirupati e scoscesi. Così l'ammucchiarsi di questi scogli va continuo crescendo in ampiezza per tutti i versi, nol potendo in altezza. Costesto accrescimento però essendo così presto all'orlo superiore, quanto lo è tutto lungo la parte inferiore, ne viene che mantengono pur sempre ripidissimi i fianchi. Sono queste le circostanze, che rendono tanto perigliosi alla navigazione gli scogli subacquei corallini; in primo luogo perchè di rado l'occhio arriva a scorgerli; ed in secondo luogo appunto perchè così erti ne sono i fianchi che il vascello rischia di darvi dentro prima che alcun cangiamento dello scandaglio metta in avvertenza del sovrastante pericolo. — Se questo schizzo, che i nostri osservatori attinsero ad una sì ricca e grandiosa scena della natura, ben altro che alle povere spiagge coralline di Corsica e di Sardegna, valesse tanto da destare alcuna vivace imagine allo spirito gentile, che non ha guari cantò si dolcemente

*« Del purpureo corallo i peregrini
Lavori, e l'onda dei viventi ranni
Attrice,*

pregliamo ch'ei non sia avaro d'intesserla alla bell'opra come prima gli torni di riprodurla ai plausi del pubblico. — Di questo vago e nobile dono del mare, giovandoci della opportunità, rammenteremo solo che non compie ancora un secolo, da che i naturalisti lo collocarono finalmente nel regno della natura a cui appartiene, nel regno animale; e ne siamo debitori ai due francesi, Peyssonel e Bernardo Jussieu. Per lunghi secoli l'errore degli antichi lo aveva mantenuto fra le pietre inanimate. Tournefort gli diede se non altro un soffio di vita e il fece vegetabile, ascrivendolo alle piante marine; ma errò egli pure. Bensì, prima dei due citati francesi, un nostro italiano, il conte Marsigli, studiando i prodotti marini del ricco Adriatico, subodorò, ma non raggiunse appieno la vera natura del corallo, il quale perciò deluse lunga pezza l'industria degli osservatori delle cose naturali, e fu argomento di gravi contestazioni. Tanto è vero che anche la più semplice verità costa scooli d'errore, e per giugnere al possesso di quella vuoi sempre ordinatamente lottare con questo.

Una delle cose più spesso rammentate nella relazione dataci dal sig. Ellis dell'ambasciata inglese a Pekino, si è la pochissima considerazione, per non dire lo sprezzo manifesto, in che per tutto l'impero cinese si hanno i ministri d'ogni culto, e di quelli stessi che direbbonsi culti nazionali, che sono varj, e ve n'ha di estesamente ricevuti, ed anco protetti, con largizione di somme, dalla famiglia imperiale. Della qual cosa, per vero dire osservabile, una novella prova ne somministra anche la presente relazione, toccante la grand'isola di Loo-Choo, che, come appartiene al territorio cinese, così ne ha pure, sebbene in grado più rozzo, i costumi, le leggi, il carattere. I nostri viaggiatori furono regalati d'un pranzo in un tempio; alla fine del pranzo, rimossa una certa parete amovibile, eccoti un mucchio di costesti loro preti, o bodezes, com'ei li chiamano, tutti brutti cefi che mai. Avevano testa e faccia rasa, piedi nudi, e abbigliamento un po' diverso, più meschino di quello della comune, senza ciarpa alla cintura, la veste essendo stretta ai fianchi per mezzo soltanto d'una cordicella inguainata, con pendente da una spalla al fianco opposto una sorta di bandoliera da taburino, ricamata. Non tutti erano abbigliati dello stesso colore, ma alcuni di nero, altri di giallo, altri di porpora cupa. Avevano certo guardo pauroso, paziente, dimesso, un sorrider languido, una espressione di volto, insomma tutto spirante orrida melanconia. Piccioli di statura e d'apparenza malsana, stavansi tutti più o meno curvi e in se rannicchiati, goffi e grossieri in ogni lor movimento. Frammezzo a costoro vedevansi alcuni fanciulli, che per rassomiglianza avremmo creduto esser loro figli; ma l'inganno nacque dalla rassomiglianza del vestito, da che costoro sono rigidamente votati al celibato. La circostanza del trovarci noi in un tempio, e l'abitudine nostra di rispetto alle persone di carattere sacro, ne mosse a render loro qualche atto d'osservanza. Se non che ai capi che trovavansi con noi, parvero ridicole le nostre dimostrazioni, e ci pregarono a sostare e non badar punto a costoro, sì grande è il disprezzo in che sono tenuti da tutte le classi.

G. R.